

Controllo romano e disciplinamento post-tridentino: resistenze liturgiche e pletora clericale nella Grecia salentina tra XVI e XVIII secolo

Mario Spedicato*

Abstract. *The Hellenophone enclave of Terra d'Otranto resisted full Latin normalization for a long time. After the Council of Trent, despite returning under Roman control, the bishops struggled to bring Catholic orthodoxy back to the liturgical level and quickly eradicate the old customs of an ecclesiastical body that did not passively accept sacred celibacy. The phenomenon of married priests during the seventeenth century gradually disappeared through the canonical weapon of the assignment of benefices, while it persisted for married clerics, whose presence within parish churches became cumbersome for a good part of the eighteenth century.*

Riassunto. *L'enclave ellenofona di Terra d'Otranto resiste a lungo alla piena normalizzazione latina. Dopo il Concilio di Trento, pur tornando sotto il controllo romano, i vescovi fanno fatica a riportare sul piano liturgico l'ortodossia cattolica e sradicare rapidamente i vecchi costumi di un corpo ecclesiastico che non accetta supinamente il celibato sacro. Il fenomeno dei preti ammogliati nel corso del Seicento si va progressivamente sgonfiando attraverso l'arma canonica dell'assegnazione dei benefici, mentre perdura per i chierici coniugati, la cui presenza all'interno delle chiese parrocchiali diventa ingombrante per buona parte del Settecento.*

Su tramonto del rito greco in Terra d'Otranto torna di grande utilità il datato lavoro di Mauro Cassoni, una ricerca che ancora oggi resta fondamentale per comprendere e spiegare i ritardi disciplinari segnati dalla lenta e contrastata romanizzazione del clero e delle strutture ecclesiastiche della Grecia salentina¹. L'indagine del Cassoni, condotta luogo dopo luogo nell'*enclave* "grika" di riferimento (con la sola eccezione della comunità di Martano che ne resta esclusa) ha il merito di documentare attraverso la puntuale esplorazione delle visite pastorali conservate nell'archivio arcidiocesano di Otranto le cesure cronologiche che in maniera differente registrano l'eclissi del rito greco, sotto la forte spinta della Curia papale che affida ai vescovi il disciplinamento post-tridentino e il ritorno all'ortodossia liturgica latina². Le resistenze del clero delle chiese "grike" non risultano tuttavia trascurate.

* Università del Salento, mario.spedicato@unisalento.it

¹ Si veda M. CASSONI, *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, Nardò (LE), Besa editrice, 2000.

² Cfr. M. SPEDICATO, *Poteri locali e potere vescovile nel Mezzogiorno moderno (secc. XV-XVIII)*, Galatina (LE), EdiPan, 2008 e in particolare P. DORIA, *Il Concilio Provinciale di Otranto (1567) dell'arcivescovo Pietro Antonio De Capua*, Galatina (LE), EdiPan, 2010 e Id., *La chiesa di Otranto al tempo di Lorenzo Scupoli*, in *Laurentius Hydruntinus chierico regolare. Lorenzo Scupoli e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di Studi Interdisciplinari nel IV centenario della morte di Lorenzo Scupoli*, a cura di Flavio Colusso, Luisa Così e Mario Spedicato, Lecce, Edizioni Grifo, 2014.

rabili se l'operazione dura oltre il dovuto, se si arriva cioè fin oltre la metà del XVII secolo per assoggettarle formalmente in via definitiva all'obbedienza romana³. Quello che manca all'indagine del Cassoni è il contesto in cui vengono ad operare i vescovi per ricondurre sotto il controllo pontificio un'area particolare di Terra d'Otranto, per lungo tempo legata a Bisanzio e che rivela una forte opposizione, nonostante perda questo contatto embrionale fin da metà Quattrocento, con la presa di Costantinopoli da parte degli Ottomani, ad emanciparsi dalla sua vecchia storia istituzionale-religiosa⁴. È indubbio che il Concilio di Trento costituisca una significativa svolta sia per l'attivismo dei nuovi protagonisti (vescovi e ordini religiosi *in primis*) sia anche per le misure disciplinari messe in campo, ma non risolve i problemi pregressi in tempi rapidi. Tra i tanti, l'obiettivo di latinizzare la parte del Mezzogiorno ancora grecizzante resta a lungo aperto, difficile da uniformare al quadro religioso-liturgico-dottrinale romano. Un problema che si mescola e si somma a quello più in generale delle contaminazioni protestanti e della minaccia islamica che si va materializzando, dopo la presa di Otranto nel 1480⁵, ben oltre la vittoriosa battaglia di Lepanto⁶.

1. Il processo di latinizzazione dell'Italia Meridionale attraversa tutto il Medioevo (dai Normanni in poi) e non sembra raggiungere il suo approdo definitivo con la caduta nel 1453 di Costantinopoli in mano ottomana. I più attivi operatori di questa prima fase di riconquista romana sono i benedettini, seguiti dagli ordini mendicanti, francescani in primo luogo. Molte zone del basso Salento tuttavia restano fedeli alla tradizione ortodossa anche dopo il 1453, ritardando il controllo papale sul clero e sulle parrocchie di riferimento. Nell'estrema provincia pugliese queste resistenze si mostrano più evidenti in modo particolare nella diocesi di Gallipoli e in quella di Otranto, dove in un'area ristretta, quella riconducibile alla Grecia salentina, sembrano con il tempo cristallizzarsi⁷. Nel primo Cinquecento si avverte la necessità di porre un radicale rimedio a questa anomalia per ricompattare il mondo cristiano di obbedienza romana alle nuove sfide lanciate dalle religioni riformate e alla minaccia islamica sul versante del Mediterraneo orientale. Papato e Impero spagnolo condividono gli stessi obiettivi, pur perseguiti con strumenti di-

³ M. CASSONI, *Il tramonto del rito greco*, cit.

⁴ H. HOUBEN, *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, Galatina (LE), Congedo editore, 2007.

⁵ AA. VV., *La conquista turca di Otranto (1480) fra storia e mito*, a cura di Hubert Houben, Galatina (LE), Congedo editore, 2008.

⁶ M. SPEDICATO, *Il riscatto della cristianità offesa. Il culto dei martiri d'Otranto prima e dopo Lepanto*, in *La conquista turca di Otranto*, cit., pp. 115-140.

⁷ A. JACOB, *Testimonianze bizantine nel Basso Salento*, in *Il Basso Salento. Ricerche di storia sociale e religiosa*, a cura di Salvatore Palese, Galatina (LE), Congedo editore, 1982, pp. 49-69; ID., *La cultura bizantina e post-bizantina nel Salento meridionale*, in AA.VV., *Percorsi bizantini nel Salento*, Maglie (LE), Agenzia Orione, 2008 e per una bibliografia più vasta e aggiornata si vedano i contributi recentemente pubblicati in *EΥΛΟΓΙΑ. Sulle orme di André Jacob*, a cura di Roberta Durante, Lecce, Edizioni Grifo, 2021.

versi. Carlo V elabora un piano di difesa dei confini orientali del regno militarizzando la costa pugliese con le torri di avvistamento e con il controllo diretto di alcune sedi episcopali più esposte alle incursioni turche⁸. Con il trattato di Barcellona del 1529 chiede ed ottiene da papa Clemente VII il patronato regio su 24 diocesi regnicole, 8 delle quali situate in Terra d'Otranto⁹. Una scelta strategica che serve a fornire maggiori tutele ad un territorio fino ad allora facilmente preda delle incursioni ottomane, accompagnando il rafforzamento delle strutture militari con la nomina nelle diocesi di sua pertinenza anche di vescovi di accertata affidabilità politica, prima ancora che pastorale¹⁰.

Il Papato, a sua volta, concentra la sua azione sulla difesa dottrinale e sul disciplinamento religioso-liturgico, obiettivi prestabiliti per un verso con la lotta alla devianza ereticale anche attraverso l'arma repressiva del tribunale dell'Inquisizione e per l'altro con la messa a punto di incisive riforme nel settore della formazione del clero e del governo delle istituzioni ecclesiastiche al fine di assicurare il rinnovamento e il rilancio della chiesa nella società del tempo¹¹. Un itinerario che trova il suo approdo più prossimo nell'assise conciliare celebrata a Trento, vero spartiacque di un'epoca segnata da duri e interminabili conflitti religiosi. Il cambiamento perseguito ha il suo riferimento più solido negli statuti dottrinari e disciplinari approvati a Trento. Su questi si innervano le varie istanze riformatrici, non ultime quelle riconducibili al recupero da parte del Papato di vaste zone grecizzanti del Mezzogiorno continentale. L'arma utilizzata per ripristinare la liturgia latina su aree ancora escluse dal controllo romano risultano i vescovi, vera *longa manus* del pontefice nella periferia del cattolicesimo cristiano¹². Per questa ragione il reclutamento episcopale diventa in epoca post-tridentina un problema cruciale, di vitale importanza per la chiesa e la monarchia spagnola, gestito in maniera diversa dal passato con una procedura fortemente centralizzata, affidata a specifici organi operanti a Roma e a Madrid. Viene istituita per questo fine una nuova struttura burocratica, la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari presso la Curia Romana con il compito di curare la fase istruttoria per favorire la scelta finale di pertinenza

⁸ M. SPEDICATO, *Il giuspatronato regio nelle diocesi meridionali del Cinquecento*, in AA.VV., *Gerónimo Seripando e la chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita. Atti del Convegno di Studio (Salerno, 14-16 ottobre 1994)*, a cura di Antonio Cestaro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, pp. 119-160.

⁹ M. SPEDICATO, *Il trattato di Barcellona del 1529 e l'esercizio del patronato regio nel vicereame di Napoli nella prima età moderna*, in AA.VV., *Sardegna, Spagna e Stati Italiani nell'età di Carlo V. Atti del Convegno Internazionale di studio (Cagliari, 12-16 dicembre 2000)*, a cura di Bruno Anatra e Francesco Manconi, Roma, Carocci, 2001, pp. 381-390; si veda anche M. SPEDICATO, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari, Cacucci editore, 1997.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Per le ricadute di questo processo in Terra d'Otranto si rinvia a P. NESTOLA, *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori tra '500 e '600*, Galatina (LE), Congedo editore, 2008.

¹² M. SPEDICATO, *Tridentino tradito. Studi sulla riforma cattolica in Puglia (secc. XVI-XVIII)*, Bari, Cacucci editore, 1997.

esclusiva del pontefice. Anche il sovrano nelle diocesi di sua giurisdizione si affida ad uno speciale organo madrileno, il Supremo Consiglio d'Italia, per selezionare il personale per il governo pastorale delle 24 (25 a fine Cinquecento) sedi, riservandosi di scegliere su una terna di candidati quello più idoneo nel rispetto del "privilegio dell'alternativa" tra spagnoli e regnicoli con il quale si sono voluti regolare, a partire dal 1554, gli avvicendamenti episcopali¹³.

La Grecia salentina ricade nella circoscrizione dell'archidiocesi di Otranto, sede di patronato regio. I vescovi quindi che interessano il disciplinamento religioso nel periodo post-tridentino sono tutti di pertinenza del sovrano spagnolo. Negli anni successivi al trattato di Barcellona del 1529 si tende, gradualmente, a porre termine all'avvicendamento di amministratori apostolici nel governo delle diocesi, senza tuttavia arrivare a separare in maniera netta, in materia di selezione dei vescovi, le competenze giurisdizionali del sovrano da quelle del pontefice. Si cerca, in estrema sintesi, di concertare le nomine episcopali attraverso accordi preventivi al fine di contenere le devianze ereticali e di conservare (e/o consolidare) il controllo sui territori più esposti alle contaminazioni protestanti e alle minacce islamiche. La nomina nel 1536 di Pietro Antonio Di Capua (in sostituzione di un altro presule della stessa famiglia Di Capua) a titolare della sede metropolitana di Otranto, ufficialmente, viene attribuita al sovrano Carlo V, ma in realtà è il risultato di una scelta concordata, in cui si sommano pressioni provenienti da Madrid e da Roma, rischiosa se si considera l'età del preconizzato, appena 23 anni, ma autorevole se riconducibile alla famiglia di provenienza, che esercita un ruolo di primo piano nell'ambito della nobiltà napoletana e anche nella Curia romana¹⁴. Il Di Capua tarda a prendere possesso della diocesi e si affida per lungo tempo a sostituti nel governo pastorale, attraversando tutta la stagione conciliare prima di insediarsi stabilmente nella città del basso adriatico, dopo aver subito un processo per sospetto di eresia, attesa la riabilitazione da parte di Papa Pio IV e dopo aver assolto ad una breve esperienza di Nunzio apostolico a Venezia. Ad Otranto diventa operativo solo alla fine del 1566 e lascia duratura traccia della sua presenza con la celebrazione del Sinodo Provinciale nel 1567, uno degli atti più significativi per l'avvio del disciplinamento post-tridentino nelle diocesi salentine. Nei *decreta* del Sinodo ci sono precise disposizioni sulla celebrazione dei sacramenti (battesimo e matrimonio in particolar modo) indirizzati a correggere le cerimonie di rito greco ancora officiate nelle chiese della circoscrizione diocesana e non solo a quelle esclusive della Grecia salentina. Tutta la decretazione risulta orientata a rendere operativa la normativa tridentina, ovvero a ripristinare la dottrina della chiesa sui sacramenti (non trascurando neppure quelli della cresima e dell'estrema unzione), a ribadire il culto dei santi,

¹³ M. SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, cit.; sull'istituzione e sul funzionamento del Supremo Consiglio d'Italia si veda M. SPEDICATO, *El Supremo Consejo de Italia e il reclutamento episcopale nel vicereame di Napoli nel secondo Cinquecento*, in AA.VV., *Studi in onore di Giancarlo Vallone* (in corso di stampa).

¹⁴ Su Pietro Antonio di Capua si veda la voce curata da Pietro Gardi nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, pp. 720-725.

ad elencare gli obblighi pastorali dei vescovi, a segnalare norme per il buon governo delle chiese cattedrali e parrocchiali, a condannare le devianze ereticali e morali, a vietare la circolazione dei libri proibiti, a sollecitare l'istituzione dei seminari per la formazione del clero, a difendere la giurisdizione episcopale dalle invadenze degli altri poteri, statale e feudale *in primis*. Con il Sinodo Provinciale del 1567 si ha la certezza, prima ancora della consapevolezza, che il controllo romano sulla provincia ecclesiastica è un dato irreversibile e riguarda tutte le diocesi, nessuna esclusa. Con la sola eccezione delle chiese della Grecia salentina che resta un caso a parte, un'area cioè non ancora completamente sottomessa alla liturgia latina, da recuperare prontamente con un'azione mirata da parte dei vescovi otrantini¹⁵.

2. Il Di Capua resta formalmente titolare della sede di Otranto fino all'inizio del 1579, cioè fino alla morte, ma senza rispettare rigidamente negli ultimi anni l'obbligo della residenza. Nel periodo successivo la celebrazione del Sinodo Provinciale del 1567, il presule, continua a fare la spola tra Napoli e Roma, per non perdere i contatti con la sua famiglia e per risolvere negli uffici della Curia pontificia questioni legate al suo incarico episcopale. La sua presenza in diocesi è temporaneamente discontinua; egli è tentato anche di dimettersi in cambio di una pensione, ma rinuncia a fare formalmente questo passo. Allontanandosi dalla diocesi con troppa frequenza non può far fronte agli obblighi del suo ufficio e in primo luogo alla visita pastorale nelle diverse chiese della circoscrizione ecclesiastica, finendo per trascurare lo spinoso problema del rito greco, in un momento in cui il Papato esprime il suo massimo sforzo per ripristinare in materia dottrinale l'ortodossia cattolica e perseguire in quella giurisdizionale il controllo pieno su territori ancora liturgicamente non recuperati al rito latino. Pur ribadendo nei decreti sinodali del 1567 l'urgenza di "correggere et emendare [...] e d'accomodare tutte quelle cose all'obbedienza della Chiesa Cattolica" non fa seguire ai buoni propositi alcuna azione concreta. La risoluzione del problema del rito greco viene rinviata ai suoi successori, in un contesto però diverso da quello sperimentato in precedenza, riconducibile agli anni Trenta del secolo, al periodo cioè della sua nomina episcopale. Con Filippo II cambia il vecchio quadro di riferimento perseguito dall'imperatore Carlo V e da papa Clemente VII, segnato dalla stretta collaborazione tra Madrid e Roma in materia di nomine episcopali. Nel secondo Cinquecento il sovrano spagnolo riprende ad esercitare il diritto di nomina in piena autonomia, senza alcun condizionamento politico, affidando ad uno speciale organo centrale la selezione dei soggetti idonei alla mitra. Una procedura che prevede altresì l'applicazione in forma estensiva "del privilegio carolino dell'alternativa", assicurando con qualche eccezione l'alternanza di soggetti spagnoli con altri regnicoli nel governo delle diocesi di sua pertinenza¹⁶.

¹⁵ P. DORIA, *Il Concilio Provinciale*, cit.

¹⁶ M. SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, cit.

Proprio però l'alternanza di spagnoli con regnicoli diventa alla morte del Di Capua un problema di difficile applicazione nella sede metropolitana di Otranto. La perifericità geografica della diocesi e soprattutto il suo lento ed irreversibile declino urbano rendono poco attrattiva la più autorevole istituzione ecclesiastica del Salento. Otranto, in estrema sintesi, si rivela una diocesi non appetibile per due ordini di ragioni: primo perché esposta permanentemente alla minaccia militare ottomana e, secondo ma non meno trascurabile, perché dotata di un patrimonio non incoraggiante, con risorse considerate insufficienti per garantire ai vescovi persino l'ordinaria amministrazione. Da qui il rifiuto da parte di diversi personaggi titolati e culturalmente di rilievo ad accettare la nomina. In modo particolare sono i candidati spagnoli che si negano ad un siffatto incarico, se l'organo centrale madrilenno, il Supremo Consiglio d'Italia, delegato dal sovrano ad individuare i candidati, pur fornendo in maniera continuativa terne di soggetti idonei alla mitria, non produce avvicendamenti rapidi e certi¹⁷. Ogni scelta si rivela provvisoria, di breve durata, anche nel caso del presule spagnolo Pedro de Corderos, che accetta nel 1579 la titolarità della diocesi, ma dopo pochi anni rinuncia all'ufficio (1586), denunciando un isolamento insopportabile. Pochi anni di governo che servono tuttavia ad affrontare con piglio energico l'abolizione del rito greco. Un atteggiamento che connoterà anche l'esperienza pastorale dei suoi successori. Complicato tuttavia si rivela l'avvicendamento episcopale nella diocesi. Dopo vari tentativi esperiti senza ottenere risultati si cerca di puntare esclusivamente su candidati regnicoli, rinunciando in buona sostanza al rispetto del privilegio dell'alternativa con la selezione di soggetti di note ed influenti famiglie aristocratiche napoletane. A partire dal 1586 e fino al 1623 la sede viene prima provvista con la nomina di Marcello Acquaviva e poi con quella di Lucio de Morra¹⁸. In un arco temporale di oltre trent'anni Otranto è governata da regnicoli e bisogna attendere la complicata nomina di Diego Lopez de Andrade (dopo 7 rinunce di altri candidati spagnoli) per il ripristino dell'alternanza tra regnicoli e spagnoli¹⁹. La situazione non cambia se trascorrono 6 anni per trovare il suo successore. Nel periodo più duro della crisi secentesca non solo candidati spagnoli, ma anche regnicoli rifiutano questa destinazione e i pochi disponibili pongono condizioni insormontabili (come la concessione preventiva di una pingue pensione sulle rendite della mensa) che scoraggiano il sovrano a dare seguito all'incarico²⁰. Si arriva così al 1633, anno in cui il teatino Gaetano Cossa viene ufficialmente investito dell'ufficio, ma decide di insediarsi con ritardo, nella tarda primavera del 1635 dopo aver contrattato con la monarchia una significativa riduzione dei pesi fiscali vincolati sulle risorse della mensa episcopale. Cossa si rivela il presule che più dei suoi predecessori assicura la residenza e si mostra zelan-

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.* Una richiesta che tocca tutti o quasi tutti i titolari della diocesi, a partire dall'Acquaviva che per primo avanza la rinuncia in cambio di una pensione di 2000 ducati "monedas de Napoles limpios y sin peso alguno", replicata poi dai successori per l'intero Seicento.

te nell'adempimento dei suoi compiti pastorali. Governa certamente la diocesi sino al 1650, sebbene non rinunci alla titolarità fino alla morte, avvenuta a Napoli nel 1655, dopo aver tentato di ottenere senza successo anche lui una pensione in cambio delle dimissioni. In buona sostanza la sede otrantina rimane scoperta per oltre un lustro, a cui bisogna aggiungere altri due anni per convincere il titolare della sede regia di Vigevano, Gabriel Adarzo de Santander, di accettare il trasferimento ad Otranto. Ma anche in questo caso con un repentino ravvedimento del neo presule che chiede al sovrano, dopo pochi anni dal suo insediamento, di rinunciare all'incarico (in cambio sempre di una pensione di 2000 ducati) si finisce per prolungare la paralisi sostanziale del governo della diocesi²¹.

Questo è il quadro di riferimento in cui avviene, da quanto emerge dallo studio di Mauro Cassoni, la progressiva latinizzazione delle chiese della Grecia salentina. Lo studioso circcestense segnala che i vescovi più attivi in questo processo disciplinare risultano il Morra, il Lopez e il Cossa, i soli che lasciano tracce nelle loro visite pastorali del passaggio al rito latino di parte del clero greco incardinato nelle parrocchie della Grecia salentina. Forse attribuire eccessivi meriti all'operosità dei pochi vescovi zelanti può però risultare una forzatura, in quanto il controllo romano sulla refrattaria realtà istituzionale meridionale avviene attraverso forme diverse, con il concorso di una pluralità di attori e con la contaminazione di pratiche missionarie diffuse soprattutto dagli Ordini regolari. L'avvicinarsi di parroci ammogliati e di rito greco con altri celibatari di rito latino può senza alcun dubbio segnare il passaggio della chiesa locale dalla vecchia liturgia bizantina a quella romana, ma spesso si tratta di una formalità che non tocca la sostanza delle cerimonie, nel senso appunto dell'esercizio di un obbligo necessitato dalle esigenze dei tempi e non condiviso fino in fondo dalle comunità di riferimento. In estrema sintesi, l'abbandono della liturgia bizantina non si registra in maniera convinta e diffusa anche con i nuovi parroci latini scelti e consacrati dai vescovi romani. Persistono alcune costumanze e antichi riti liturgici, tra cui quelli riconducibili all'affiliazione battesimale con immersione, al digiuno del sabato, all'estrema unzione impartita su diretta richiesta dell'ammalato, ecc. che durano nel tempo, sebbene condannati con speciali divieti dalle gerarchie ecclesiastiche²². Il passaggio, insomma, al rito latino non avviene in maniera univoca e senza scontare ritardi e contraddizioni che finiscono in quella particolare area salentina per qualificare il processo disciplinare post-tridentino denso di ostacoli e di problemi irrisolti.

Se si considerano tuttavia le sole cronologie legate agli avvicendamenti dei parroci (prima greci e poi latini) emergono alcune differenze tra centro e centro che vanno opportunamente segnalate e analizzate. Il quadro di riconquista romana all'interno dell'*enclave* "grika" risulta abbastanza variegato. Attraverso una rapida consultazione delle visite pastorali si può collocare nel primo Seicento lo sforzo

²¹ *Ibid.*

²² P. PALMA, *Sacerdoti more graecorum e sacerdoti more latinorum nell'evoluzione di una minoranza etnica salentina*, in «Bollettino di Demografia Storica», 22, 1993, pp. 115-127.

maggiore dei vescovi per recuperare il controllo pastorale nelle parrocchie delle comunità ellenofone salentine. Nello scorcio del Cinquecento sia il vescovo Pedro de Corderos sia il suo successore Marcello Acquaviva si allarmano della persistente e diffusa presenza greca nelle parrocchie della diocesi e in particolar modo in quelle della Grecia salentina. Il de Corderos nel 1580 promuove nella sua Curia un'assemblea del clero greco con la partecipazione di quasi 200 ecclesiastici, ma sconta un clamoroso fallimento per il rifiuto della stragrande maggioranza dei partecipanti di abbandonare il rito bizantino. Il vescovo spagnolo cerca in seguito di limitare i danni, attivandosi per risolvere l'anomalia delle popolazioni italo-greche del digiuno di sabato e dell'ostia fermentata cercando nel cardinale Giulio Antonio Santoro un interlocutore autorevole, ma desiste dall'imporre decisioni rigide²³. La situazione dopo l'istituzione nel 1583 della Congregazione romana "pro Reformatione Graecorum" sembra segnare una svolta in favore di un ripristino del rito latino. Nella diocesi di Otranto, dove ricadono le 9 comunità di rito greco, si registra però un percorso disciplinare non lineare, con risultati contraddittori, sebbene le informazioni fornite dai vescovi nelle periodiche *relationes ad limina* sembrano incoraggianti. In realtà da de Morra a Lopez de Andrade e poi a Cossa nei verbali delle visite le novità che si possono isolare sono tutte legate all'avvenuto cambio del parroco greco con quello latino, dando per scontata la scomparsa della liturgia bizantina. Il passaggio però non si rivela automatico, sebbene oltremodo significativo. A Calimera questo avviene nel 1621 con la nomina di Troylo Licci, "primus archipresbiter latinus" che sostituisce Sigismondo de Matteis, ultimo parroco greco; a Soletto il passaggio si verifica con qualche anno di anticipo rispetto a Calimera, precisamente con Antonio Arcudi, che nel 1612 è segnalato come ultimo arciprete di rito greco e primo di rito latino: a Zollino invece si accusa un ritardo non trascurabile del processo di romanizzazione se l'arciprete Leonardo Maggio di rito greco regge la parrocchia fin oltre il 1660; Sternatia richiama la situazione di Calimera se solo nel 1624 alla guida della chiesa si trova un prete di rito latino, Zaccaria de Riccardis; Martignano va associato a Zollino se il parroco Lattanzio Linciano, di rito greco, risulta responsabile della chiesa locale fino al 1650 prima di "convertirsi" al rito latino, segnando tempi più lunghi per invertire la rotta liturgico-disciplinare; a Corigliano bisogna attendere il 1637 per registrare questo passaggio con l'arcipresbiter Luca Anchora; stessa tempistica anche a Sogliano, mentre a Castrignano dei Greci il rito latino sembra ripristinato già nel 1611 con il parroco Menelao Pensa, anche se il suo successore Gregorio Palma si insedia come prete di rito greco per poi ravvedersi e tornare dopo qualche anno al rito latino; a

²³ Sul cardinale Giulio Antonio Santoro (Santori o Santorio) si veda la voce curata da Saverio Ricci per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, 2017, *ad vocem*; utile anche lo studio di M. ROSA, *Carriere ecclesiastiche e mobilità sociale: dall'Autobiografia del cardinale Giulio Antonio Santoro*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di Paolo Macry e Angelo Massafra, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 571-585.

Melpignano, infine, il primo parroco latino risulta Nicola Antonio Specchia, già operativo nel 1611²⁴.

L'avvicendamento dei parroci, pur significativo, può rivelarsi, come anticipato, non esaustivo per documentare il passaggio dal rito greco a quello latino. Nasconde una mera esigenza di legittimazione canonica per la necessità di acquisire le indispensabili bolle da parte del vescovo di riferimento. Parroci e clero passano al rito latino per poter soprattutto essere ufficialmente riconosciuti parte della chiesa in cui sono incardinati e disporre *de pleno iure* dei benefici economici legati alle loro funzioni. Un percorso che riguarda solo parzialmente i chierici provvisti degli ordini minori che hanno la necessità della bolla vescovile per poter godere del patrimonio sacro e/o di altre rendite per la loro ascesa sacerdotale. Per i chierici investiti degli ordini maggiori l'attestazione dell'autorità ecclesiastica diocesana è ancora più vincolante, senza la quale non si possono officiare funzioni religiose e rivestire incarichi all'interno della parrocchia di riferimento. In tutti i casi il passaggio al rito latino non implica la rinuncia allo stato di ammogliato, se questo è già un dato *de facto*, pregresso, avvenuto prima di abbandonare il vecchio rito. È indubbio che i vescovi non tradiscono le disposizioni conciliari, prima raccomandando e poi imponendo il celibato sacro al clero in formazione, quello che andrà a costituire i futuri quadri della parrocchia, lasciando tuttavia ampi spazi di tolleranza nei gradini più bassi della gerarchia ecclesiastica, ai chierici soprattutto provvisti della sola prima tonsura che prendono moglie senza proseguire oltre, servendo senza vincoli la chiesa e godendo delle esenzioni fiscali concesse in antico regime al mondo ecclesiastico. La massiccia presenza di chierici coniugati resta ancora per lungo tempo (nel Seicento e per buona parte del Settecento) il dato più visibile che distingue la chiesa di rito greco da quella di rito latino. Il processo di forzata romanizzazione va certamente completandosi nel corso del XVII secolo, ma la tradizione greca nelle chiese della Grecia salentina non scompare con l'avvento dei parroci di rito latino, sopravvivendo almeno fino al XVIII secolo attraverso una larga schiera di chierici coniugati, legittimati, loro malgrado, dai diversi vescovi che si avvicendano nel governo della diocesi e solo tardivamente in via di progressiva estinzione in seguito alle riforme messe in opera dai Borboni²⁵.

3. Alcuni punti fermi andrebbero sottolineati per non cadere in tesi precostituite che non reggono al vaglio documentario. *In primis* va detto che il tramonto del rito greco nella Grecia salentina non avviene, come farebbe ipotizzare il frequente ricorso alla minaccia della scomunica da parte dei titolari della diocesi, attraverso una decretazione repressiva, ma con lo strumento canonico della bolla vescovile in materia di legittimazione agli Ordini maggiori. Appare più simile ad un processo progressivo di integrazione al rito latino e meno ad una violenta (e duratura) sotto-

²⁴ M. CASSONI, *Il tramonto del rito greco*, cit.

²⁵ P. PALMA, *Sacerdoti more graecorum*, cit. ed anche D. PALMA, *I Castriota a Calimera*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 10, 2000, soprattutto l'*Appendice I*, pp. 89-95.

missione al controllo romano. Il disciplinamento post-tridentino posto in essere dai vescovi favorisce certamente questo mutamento, ma non cancella del tutto e in tempi rapidi la presenza di un clero greco nelle parrocchie dell'*enclave* ellenofona salentina. A considerare i soli chierici coniugati diventa ancora più complicato assistere alla loro completa estinzione se bisogna attendere l'inizio dell'Ottocento per verificare un progressivo e ineludibile superamento. Le tradizionali funzioni liturgiche si spengono certamente prima, ma con scorie che sopravvivono alle novità conciliari. Dopo Trento la questione passa interamente nelle mani dei vescovi, che gestiscono il fenomeno formalmente con i *decreta* delle visite pastorali e concretamente con l'emissione di bolle relative alla promozione chiericale e soprattutto all'assegnazione dei benefici ecclesiastici, dove più sensibili restano le aspettative del clero locale. Per accedere agli ordini sacri serve l'investitura canonica di un vescovo e questo obiettivo viene perseguito nelle forme consentite dalla chiesa romana. Gli ordini minori sono il primo gradino per l'ascesa sacerdotale, ma per ottenerli serve una specifica bolla episcopale che attesti il possesso dei requisiti necessari. Dopo aver ricevuto la prima tonsura il chierico è libero di contrarre matrimonio e di rientrare nella categoria dei "chierici coniugati", atto per un chierico di rito greco quasi scontato. Il chierico coniugato è una figura contemplata dalla chiesa latina sin dal tardo medioevo e trova una legittimazione anche dopo il Concilio di Trento. Dentro questo contesto non si incontra alcuna devianza che possa far leggere il fenomeno alla stregua di una trasgressione canonica. Non è un caso se nel secondo Cinquecento e nel primo Seicento le ordinazioni di chierici coniugati al servizio delle parrocchie della Grecia salentina si moltiplicano in maniera esponenziale²⁶. Tuttavia, solo una minoranza di questi scelgono di accedere agli Ordini maggiori per incardinarsi in maniera definitiva nella "cura delle anime" della chiesa di riferimento. Anche questo passaggio vede protagonisti i vescovi, i soli che possono imporre l'ordine del suddiaconato, diaconato e presbiterato ai chierici dotati dei requisiti necessari (non ultimo il possesso del patrimonio sacro da vincolare per la loro sussistenza). Il fatto che la stragrande maggioranza di questi chierici risultino coniugati, non inibisce i vescovi a firmare la relativa bolla una volta accertata l'esistenza dei titoli richiesti. Non si possono lasciare prive di un governo pastorale le diverse parrocchie della diocesi. Il problema dell'uniformità liturgica si pone nel momento in cui la Curia Romana avverte la necessità di cancellare le anomalie delle chiese periferiche e di estendere massivamente il controllo papale anche sulle parrocchie ancora non assoggettate al rito latino. Il primo passo in questa direzione riguarda gli "archipresbiteri", ovvero i parroci in carica e quelli che vengono chiamati via via a sostituirli, verso i quali si indirizzano le attenzioni e le pressioni dei vescovi romani. La condizione posta ai responsabili parrocchiali dai titolari delle diocesi per continuare a guidare le loro chiese resta quella di passare dal rito greco a quello latino, altrimenti si nega la bolla canonica di conferma e/o di nuova nomina. Un vincolo per il prete di rito greco che appare insormontabile e tale da far re-

²⁶ Cfr. M. CASSONI, *Il tramonto del rito greco*, cit. e P. PALMA, *Sacerdoti more graecorum*, cit.

cedere da qualsiasi ostinato rifiuto. Si assiste in questo modo alla graduale latinizzazione delle chiese della Grecia salentina, ma non al definitivo tramonto del rito greco nelle parrocchie ellenofone. E questo per ragioni che attengono alla stessa struttura della chiesa greca, formata da pochi ecclesiastici con gli Ordini maggiori e da moltissimi altri con gli Ordini minori, settore quest'ultimo dove sostano una pletera di chierici coniugati senza alcuna ambizione di cambiare *status*, ma di servire da semplici tonsurati la parrocchia di riferimento²⁷.

Grosso modo sin da metà Seicento, dalle visite pastorali risulta che al vertice di queste chiese ci siano solo parroci di rito latino, anche se si colgono elementi contrastanti capaci di negare che la stessa chiesa sia stata completamente romanizzata. La presenza massiccia di "chierici coniugati" legati alle vecchie tradizioni bizantine perdura oltre il tempo segnalato dai vescovi, se proprio questi ultimi, sconsolati, ammettono che i chierici coniugati servono le funzioni liturgiche senza conoscere la lingua latina, rispondendo spesso alle formule del *missale romanum* in lingua "grika"²⁸. Il problema si era presentato spinoso sin dalla fine del Cinquecento per il clero capitolare, ma diventa insuperabile per i chierici coniugati ancora un secolo dopo. Nel primo Seicento i preti incardinati che non sanno leggere il latino risultano la stragrande maggioranza. Non pochi di questi, già indicati dagli esaminatori episcopali come preti latini, interrogati nel merito non conseguono l'idoneità se si sottolinea che traducono il latino "mediocriter" e più spesso "nescivit legere, nescivit explanare". Le orazioni poi continuano a farle in grico. Una palese contraddizione che non trova immediata soluzione e riguarda l'insieme delle parrocchie della Grecia in quanto "populus ipsius grecus est". A Calimera, a Soletto, a Zollino, a Sternatia, a Martignano, a Corigliano, ecc. il clero risulta vivere ancora alla metà del XVII secolo "more graecorum", in quanto "parochia ispa graeca est et clerus in majori parte grecus, et similiter populus graecus est"²⁹. L'affiliazione romana di questo clero resta complicata e tale da non dare per scontate le ottimistiche segnalazioni dei vescovi, registrate nelle loro periodiche visite pastorali e trasferite nelle cicliche *relationes ad limina*. Certamente le nuove generazioni di preti che si alternano alla guida delle parrocchie della Grecia salentina nella seconda metà del Seicento appaiono più attrezzate culturalmente, tendono più facilmente a superare la prova della lingua latina, ma bisogna attendere la diffusa istituzione dei seminari diocesani, ovvero i decenni centrali del Settecento, perché si possa normalizzare una situazione liturgica per lungo tempo compromessa³⁰.

A questa normalizzazione sembrano sottrarsi i chierici coniugati, che restano il corpo ecclesiastico più resistente, lo zoccolo duro, della vecchia chiesa greca. Que-

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ivi.* Sull'attivazione e sul pieno funzionamento del seminario diocesano si veda S. PALESE, *Seminari di Terra d'Otranto tra rivoluzione e restaurazione*, in *Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, a cura di Bruno Pellegrino, Galatina (LE), Congedo editore, 1984, pp. 107-188.

sta platea di soggetti *in sacris* tende a sfuggire al controllo vescovile. Una volta ottenuta la bolla canonica si disperdono nel territorio e resta difficile persino aggiornare il loro censimento. Nelle visite pastorali del primo Seicento si possono raccogliere solo segnalazioni sufficienti per tracciare degli ordini di grandezza numerica. A Calimera nel 1608 vengono registrati solo 4 preti e 7 chierici tutti “ammogliati”; nel 1637 però il loro numero aumenta sensibilmente se risultano incardinati nella chiesa 12 sacerdoti, 2 diaconi, 2 suddiaconi e ben 22 chierici (quasi tutti “ammogliati”). A Zollino nel 1637 vi sono tre sacerdoti e 22 chierici, quasi tutti coniugati, ma non segnalati in maniera esplicita come ecclesiastici di rito greco, sebbene nel registro dei battesimi si annotano nello stesso periodo le funzioni “*more graecorum*”³¹. Un modo come un altro per smentire l’adesione del parroco al rito latino se le cerimonie liturgiche continuano a svolgersi secondo l’antica tradizione. Sternatia nel 1608 era indiscutibilmente greca con la chiesa officiata da un *archipresbiter*, Andrea Marziano, vedovo, e da 8 chierici “ammogliati”: qualche anno più tardi, nel 1637, nella stessa chiesa “introdotta al rito latino” si trovano incardinati 7 sacerdoti, un diacono e ben 45 chierici, senza alcuna indicazione (se coniugati o meno). Sorprende tuttavia che, interrogati sulla lingua e sulla messa in latino, si rivelino tutti impreparati (“*nescit declarare*”), lasciando intendere che la loro adesione al rito latino sia stata più subita che convinta³². A Martignano nel 1608 si contano 10 sacerdoti in maggioranza latini e 20 chierici in maggioranza greci. A leggere però attentamente il verbale della visita pastorale solo il parroco risulta “convintamente” di rito latino, mentre le altre due dignità, arcidiacono e cantore (Antonio Costa e Antonio Lattante) restano di rito greco, giudicate non compatibili con le necessità liturgiche se il vescovo de Morra decide di nominare un cantore latino nella persona di Iannuzzo de Iannuzzo. Scelta però che non sembra bastare per consolidare il rito latino se ancora nel 1624 il vescovo Lopez de Andrade qualifica “la parrocchia come greca e grecamente officiata con un popolo tutto greco”, restando sempre greca anche nel 1637 quando il vescovo Cossa tende a qualificarla come latina, se nella chiesa, servita da 9 sacerdoti e da oltre 40 chierici, perdura il cerimoniale in rito greco in quanto pochissimi preti (appena 3), incluso l’arciprete Lattanzio Linciano, conoscono il latino; tutti gli altri interrogati sulle orazioni della messa “*nescivit illas dicere; nescivit bene dicere; nescivit neque legere et penitus declarare*”³³. A Corigliano nel 1607 il clero, secondo il verbale della visita pastorale, era “potentemente greco”, ma rimane tale ancora nel 1637, sebbene una parte non trascurabile dei 30 sacerdoti, 2 diaconi, 2 suddiaconi e quasi 40 chierici, siano ordinati “*more latinorum*”³⁴. Un passaggio non avvalorato e neppure confermato dal “*magister ceremoniarum*”, che si lamenta della scarsa conoscenza della lingua latina del clero incardinato, ancora legato alle orazioni in lingua greca. Nella parrocchia di

³¹ M. CASSONI, *Il tramonto del rito greco*, cit. e P. PALMA, *Sacerdoti more graecorum*, cit.

³² M. CASSONI, *Il tramonto del rito greco*, cit.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

Castrignano nel 1608 si trovano 6 sacerdoti (3 di rito greco e 3 di rito latino) e 18 chierici, di cui almeno 5 coniugati di chiaro rito greco. Tra i primi, l'arcidiacono Pompeo Saraceno, ammogliato, celebra con messale "more graecorum"; così pure i preti Angelo Galasso e Antonio De Nicola, mentre degli altri tre latini non si precisa nulla sulla conoscenza della lingua; nel 1611 si registra che il parroco Menelao Pensa è di rito latino, "quantunque il popolo fosse tutto greco"; nel 1627 dei due "archipresbiteri" che sostituiscono il Pensa, Gregorio Palma e Carlo D'Aprile, in precedenza segnalati sacerdoti di rito greco, non si dice nulla sul loro passaggio al rito latino; nel 1637 il parroco D'Aprile, ancora in carica, si dichiara latino, ma vive in mezzo "a sacerdoti e chierici versatissimi nel greco e assai refrattari al latino... con il popolo ancora interamente greco di lingua e di spirito"³⁵. A Melpignano nel 1607 vi era un clero misto, con leggera prevalenza greca; nel 1611 il parroco Nicola Antonio Specchia, "prete latino et latino more ordinato, risulta supplito da un italo-greco", con diversi preti ordinati con il rito greco; nel 1637 nella locale parrocchia si ritrovano 19 sacerdoti e 30 chierici, ma pochissimi sanno leggere e tradurre il latino; soprattutto i chierici si mostrano oltre modo refrattari a farsi latinizzare³⁶. Non vi è dubbio che questa massiccia presenza di chierici coniugati e ordinati "more graecorum" a Melpignano come negli altri centri della Grecia ritarda oltre il previsto il passaggio dal rito greco a quello romano, sebbene i vescovi della diocesi danno per certa, nelle loro periodiche relazioni alla Curia pontificia, l'avvenuta "conquista cattolica" della quasi totalità delle comunità ellenofone segnata dall'insediamento alla guida delle chiese di un parroco di rito latino³⁷.

In realtà ancora nel primo Seicento la situazione rimane molto fluida. Secondo gli stessi dati forniti dai vescovi otrantini nei centri di Calimera, Martignano, Melpignano, Sternatia, Zollino, Cursi e Sogliano il passaggio non risulta irreversibile se per qualche decennio si alternano parroci di rito latino e altri di rito greco, con prevalenza di questi ultimi; nelle chiese di Martano, Cannole e Bagnolo (gli ultimi due centri fuori dell'*enclave* ellenofona) si ritarda la nomina di un parroco latino da parte delle amministrazioni locali, che detengono il diritto di patronato, con l'affidamento temporaneo della cura delle anime a cappellani greci; anche nelle chiese di Castrignano, Soletto e Giurdignano (quest'ultimo non associabile ai primi due), dove i parroci latini si avvicendano e si stabilizzano con maggiore continuità, per emancipare le comunità di riferimento dalle orazioni greche bisogna attendere la fine del secolo, se non proprio quello successivo.

Ci sono difficoltà a monte che rendono nel corso del Seicento il passaggio al rito latino incerto e contraddittorio. Tra i tanti vi è da segnalare il problema linguistico: i parroci greci che accettano di passare al rito latino non sono abbastanza istruiti e in grado di assicurare le orazioni del Messale romano e la registrazione dei libri anagrafici nella lingua della chiesa cattolica come imposto dal Concilio di Trento;

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*

persiste per qualche decennio una redazione mista che riflette il radicamento delle comunità alle loro antiche tradizioni e orazioni, prima di arrivare in via definitiva a quella latina³⁸; un'altra difficoltà emerge dalla scelta di alcune amministrazioni comunali, a cui fa capo il diritto di nomina dei parroci, di affidare le loro chiese ad ecclesiastici greci per non tradire le attese delle popolazioni di riferimento; la minaccia di scomunica per i preti greci refrattari esercitata in maniera estensiva da tutti i vescovi otrantini del periodo, dal Di Capua al de Corderos, da Acquaviva al Lopez de Andrade e al Cossa, non sembra funzionare se il corpo ecclesiastico incardinato nelle chiese insieme a quello comunitario compattamente si schierano a difesa del loro parroco, rendendo inefficace il provvedimento censorio; l'arma canonica in mano ai vescovi dell'ordinazione agli Ordini ecclesiastici (minori e maggiori) non appare decisiva, soprattutto per i chierici coniugati, che con la loro massiva presenza nelle chiese locali vanno a costituire il corpo ecclesiastico più resistente al cambiamento, rendendo più complicato e più lento del previsto il controllo episcopale; per i presbiteri più ostinati al servizio delle parrocchie, una volta accertata l'inefficacia della scomunica e/o di altre punizioni, i vescovi sperimentano un'arma più adeguata sul piano dei risultati concreti, quella patrimoniale, concedendo le bolle necessarie per la nomina e la gestione dei frutti di alcuni benefici ecclesiastici e di legati pii ai soli preti che assicurano il passaggio irreversibile al rito latino. Una ricompensa che sembra funzionare se su questo versante si riesce ad addomesticare resistenze secolari e a risolvere non pochi dei problemi spinosi di natura liturgica che tardano a trovare una rapida ricomposizione³⁹.

In definitiva il passaggio dal rito greco a quello latino non appare certo e definitivo neppure a metà Seicento quando i vescovi, a partire dal Cossa, ne danno ampia notizia nei documenti delle loro visite pastorali e delle *relationes ad limina*. La forte pressione disciplinare messa in opera dai presuli otrantini tra Cinquecento e Seicento accelera il controllo romano sulle chiese della Grecia salentina, ma non sembra ancora sufficiente per riportare al rito latino tutto il clero incardinato nelle parrocchie⁴⁰. Per i presbiteri gli incentivi patrimoniali e le bolle di legittimazione ca-

³⁸ *Ibid.* e anche P. PALMA, *Sacerdoti more graecorum*, cit. ed anche *ID.*, *Le antiche registrazioni degli atti di battesimo della parrocchia dei ss. Pietro e Paolo in Galatina nella problematica della ricostruzione dei caratteri originari della popolazione della Grecia salentina*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 3, 1993, pp. 145-160.

³⁹ *Ivi.* Per questa ed altre notizie si rinvia alla documentazione conservata nell'Archivio diocesano di Otranto, Fondo Visite pastorali, *ad annum*.

⁴⁰ La parrocchia di Calimera potrebbe, al riguardo, costituire un esempio paradigmatico: alla fine del Seicento il rito greco non si era ancora estinto sebbene l'elezione del primo arciprete latino sia attestata nel 1621 ma i matrimoni di soggetti "in abito clericale" si ripetono senza sosta, con frequenza immutata, ricevendo paradossalmente sempre l'autorizzazione dei metropolitani otrantini. Ancora nel 1691 gli Ordinari della diocesi ribadiscono le prerogative spettanti ai chierici coniugati "in divinis servare ac exemptionibus frui...", legittimando la loro presenza all'interno della chiesa locale. Durante il primo Settecento non si registrano mutamenti di rilievo, toccando il fenomeno dei matrimoni in abito clericale anche centri limitrofi non considerati strettamente ellenofoni (come Cannole, Cutrofiano, Borgagne, Cursi, Melendugno, Vernole), alcuni di questi fuori della circoscrizione ecclesiastica

nonica funzionano, mentre sfuggono quasi totalmente al controllo episcopale gli ecclesiastici provvisti degli Ordini minori. Una presenza quest'ultima che per tutto il Seicento e parte del Settecento è in crescita numerica, una plethora che, potendo godere del privilegio fiscale, diventa un ostacolo non trascurabile sul cammino riformatore. Nella visita *ad limina* del 1676 il vescovo Ambrogio Maria Piccolomini segnala la presenza nella diocesi di quasi 1400 ecclesiastici, di cui la metà forniti degli Ordini minori, aggiungendo che “multi coniugati, multique adserviunt ecclesiae inhabiles adsunt”⁴¹. Una situazione che persisterà nei decenni successivi fino almeno alle riforme borboniche di metà Settecento, quando i beni della chiesa saranno, sia pure parzialmente, soggetti a tassazione e il patrimonio sacro da vincolare all'asceta sacerdotale diventerà anche per i chierici degli Ordini minori obbligatorio. In seguito a questi provvedimenti e all'istituzione su larga scala dei seminari diocesani la plethora clericale tende rapidamente a contrarsi numericamente e ad essere un fenomeno meno invasivo e più in linea con le reali esigenze delle chiese locali, finendo per impattare positivamente anche nelle parrocchie della Grecia salentina, con la progressiva estinzione degli ecclesiastici “more graecorum”⁴².

idruntina. L'ultimo dato certo della loro presenza risale al 1780, quando nei registri parrocchiali è annotata la morte del chierico coniugato Giuseppe De Matteis. Ma qualche dubbio resta se ancora nel giugno 1822 tale Giorgio Manusi risulta trascritto nei libri dei morti come chierico coniugato a cui si aggiunge un altro caso quello di Giovanni Nicazza risalente addirittura al 1840: cfr. D. PALMA, *I Castriota a Calimera*, cit., pp. 89-95.

⁴¹ Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Congr. Conciliorum Relat. Dioc. Hidruntin*, 395, ad annum.

⁴² La scomparsa definitiva del rito latino e dei chierici coniugati viene attestata dal vescovo Mansi nelle relationes ad limina degli anni '20-30 del XIX sec.: cfr. ASV, *Congr. Concil.*, cit., ad annum.

SACROSANCTUM
CONCILIUM
TRIDENTINUM

Cum Citationibus ex utroque Testamento,
Juris Pontifici Constitutionibus, aliisque
S. Rom. Eccl. Conciliis,

Ultima hac Editione quam absolutissimum:

Cui accedunt ad calcem XXVI. Juris antiqui
Constitutiones, quae nominatim ab hoc
Concilio innovantur;

Nec non Indices totius Operis locupletissimi.

19
Pauli P. de
no D. Theolog
tum Biblioth.
Anno in Paris



2 Macary
Lectoris Regi
Censuræ Appli
Virginis 1777

1535
P A T A V I I,
M D C C L V I I I.

SUPERIORUM PERMISSU.